

# In libreria



*Itinerari della Tuscia - Storia, arte, natura* - a cura di DANIELA PAGLIAI - Roma, 1991, volume di grande formato di pp. 200, con illustr. in b/n e a colori, L. 88.000.

L'Editalia, dopo aver pubblicato nella stessa collana *Viterbo città pontificia* (1980) e *Il Palazzo dei Priori di Viterbo* (1985), allarga ora il discorso a tutto il territorio della Tuscia, analizzato e presentato in sei itinerari tematici. Il sottotitolo, «Storia, arte, natura», delinea l'ampiezza della sfera d'interesse, comprendente, pur nei limiti imposti dal carattere divulgativo della pubblicazione, i diversi aspetti della realtà naturale ed umana del territorio, presentati in agili capitoli che trovano nella dovizia delle immagini un'efficace integrazione.

La «storicità» del paesaggio della Tuscia viene sottolineata, in una densa sintesi, da Francesco Negri Arnoldi, che prende le mosse dalle tracce degli insediamenti preistorici per giungere ai problemi di difesa dell'ambiente, ai nostri giorni caratterizzati da una sempre maggiore urgenza e gravità.

Gli itinerari che l'autrice propone al lettore sono sei. Il primo lo conduce attraverso le testimonianze che ancora ricordano la civiltà etrusca: accanto ai monumenti più noti, le maestose necropoli, le «città dei morti», vengono esaminate le tracce di insediamenti urbani, le «città dei vivi», di notevole importanza, anche se (come nel testo viene osservato) «decisamente meno spettacolari».

Il Medioevo viene illustrato nei due

itinerari seguenti, dedicati rispettivamente all'architettura religiosa ed alle fortificazioni. Con quest'ultimo tema, nella struttura di qualcuna delle roche menzionate o nelle trasformazioni subite da qualche altra si anticipa già il periodo rinascimentale, la cui trattazione viene, però, preceduta da un itinerario in cui si esaminano dal punto di vista urbanistico i caratteri dei centri della Tuscia: un argomento di particolare interesse, per la presenza nel territorio di interessanti tipologie strutturali, dai centri fortificati, arroccati su impervi sproni rocciosi, alla realizzazione di veri e propri piani regolatori (La Quercia, San Martino al Cimino, San Lorenzo Nuovo). L'itinerario rinascimentale si incentra su tre aspetti fondamentali di quell'età: il palazzo, la villa, il giardino.

Infine, un posto a sé occupano le realizzazioni dei Farnese, la cui plurisecolare presenza nella Tuscia, culminata nell'istituzione del Ducato di Castro, ha lasciato tracce così profonde ed importanti da giustificare pienamente una trattazione particolare.



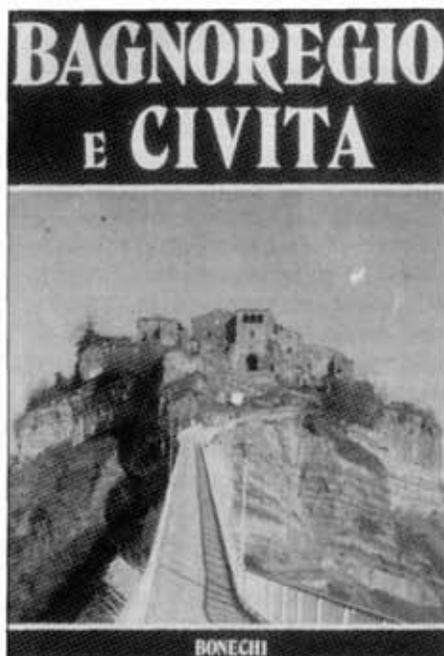
ROSELLA CASTORI - STEFANIA RAGONESI - *Le ferriere di Ronciglione* - Viterbo, 1991, pp. 142, con illustr. in b/n, s.i.p.

«Far rivivere la storia fruendone»: in questo passo dell'introduzione al volume, il Presidente dell'Associazione

Italiana Cultura e Sport della Provincia di Viterbo, Raimondo Chiricozzi, sintetizza molto efficacemente il fine che le due giovani autrici si sono poste nella lunga ricerca d'archivio da cui il volume stesso è nato. Non solo, quindi, una sterile riesumazione del passato come curiosità erudita o «pezzo di bravura», ma la ricostruzione — effettuata su basi rigorosamente documentarie — di un periodo economicamente felice della storia di Ronciglione, da porre come fondamento alla proposta di trasformare la valle del Rio Vicano, in cui rimane ancora qualcosa delle antiche fabbriche, in un museo di archeologia industriale, attuando in tal modo il recupero ed un corretto riuso di edifici da lungo tempo abbandonati e creando un nuovo motivo di interesse per alimentare quella vocazione turistica che già occupa un posto di rilievo nella vita e nell'economia della cittadina.

La trattazione inizia con un quadro generale sull'industria del ferro nel complesso romano fra il 1700 ed il 1800, e nel capitolo successivo individua in Ronciglione il centro di questa attività. Le ferriere ronciglionesi, infatti, avevano un'origine molto antica, e nei cenni storici che costituiscono l'ampio terzo capitolo viene ricordato come già ne compaia menzione nell'elenco dei beni della Camera Apostolica compilato dal cardinale Albornoz intorno alla metà del XIV secolo. Una particolare attenzione viene dedicata agli ultimi decenni del dominio pontificio, quando alcune disposizioni di legge di carattere protezionistico cercarono di contrastare la concorrenza della produzione straniera, resa vantaggiosa da strutture industriali tecnologicamente più avanzate. Il capitolo conclusivo illustra il funzionamento degli impianti, soffermandosi sui particolari tecnici, ma non trascurando i risvolti economico-sociali che, nell'uso delle acque del Rio Vicano, contrapponevano gli interessi degli abitanti di Caprarola e di Ronciglione, e, fra questi ultimi, le esigenze dei proprietari delle ferriere e quelle degli agricoltori.

Il testo è accompagnato ed integrato da un'ampia serie di riproduzioni di documenti e da un'appendice di fotografie d'epoca e attuali, che presentano momenti dell'attività delle ferriere e l'attuale situazione di degrado degli edifici che le ospitavano.



MARIA LUISA POLIDORI - *Bagnoregio e Civita* - Firenze, 1991, pp. 48 con illustr. a colori, L. 8.000.

La presentazione di questo volumetto nella nostra rubrica costituisce, in un certo modo, una deroga: infatti, esso fa parte di quel genere di pubblicazioni concepite e realizzate ad uso dei turisti, le quali, per il loro carattere, appaiono quasi più vicine alla vita effimera dei periodici che non a quella dei libri. La deroga è giustificata dal fatto che, pur nell'essenzialità della sua impostazione — comune a tutta la collana «Il turismo» dell'editore fiorentino Bonechi — il testo oltrepassa i limiti di un mero discorso turistico, e costituisce, anche per la persona di cultura desiderosa di documentarsi sulle due località descritte, una preziosa fonte di informazioni, presentate in una trattazione organica, che va dall'illustrazione della plurisecolare odissea di un paese condannato dalla struttura geologica del suolo ad una lenta, inarrestabile fine, alla storia delle dominazioni che si sono succedute nel territorio, ed infine alla rassegna dei monumenti e delle opere d'arte che ancora vi si possono ammirare. La vivacità dell'esposizione rende la lettura piacevole, e l'ampio corredo fotografico costituisce una valida integrazione della parola. Con questi suoi pregi, il libro è un caldo invito a visitare Civita e Bagnoregio: un invito che, pensiamo, verrà colto da molti lettori che ancora non conoscono quei luoghi.

SALVATORE DEL CIUCO - *Viterbo - Storie della sua gente* - Viterbo, 1991, pp. 240, con illustr. in b/n, s.i.p.

Mons. Salvatore del Ciuco è, soprat-



tutto, un innamorato della sua città. Ne sono una viva testimonianza le sue numerose pubblicazioni, in cui il passato di Viterbo viene presentato nei suoi diversi aspetti, dai monumenti ai quartieri caratteristici, dai personaggi famosi all'anonima folla degli umili.

In questa sua ultima fatica, l'autore ha raccolto una serie di ritratti di personaggi caratteristici della Viterbo che fu, o forse è meglio dire che, più che di personaggi, si tratta di persone, viste nella loro umana realtà, sia che si tratti di protagonisti di aneddoti il cui ricordo è immane fonte di buonumore, sia che la loro esistenza costituisca un esempio degno di imitazione.

Una sessantina, complessivamente, le figure che sfilano sotto i nostri occhi. Alcune di esse appartengono ad un passato anche remoto, come il nobile Spirito Spiriti, ricordato da oltre quattro secoli per il prodigioso salto con cui il fido cavallo, superando di slancio una profonda gola, lo salvò dall'inseguimento di alcuni banditi. Antichi fuorilegge sono anche Cicoria e Camicia, protagonisti... involontari di due memorande esecuzioni capitali, la cui drammaticità viene temperata dal senso dell'umorismo con cui affrontano l'estrema prova.

Gli altri ritratti si collocano per lo più nell'ultimo secolo; ed i più «giovani» fra quelli di cui l'attuale generazione ha avuto diretta conoscenza sono tuttora vivi e vegeti: una condizione che auguriamo loro di mantenere a lungo.

Questi brevi ed incisivi schizzi biografici — come abbiamo già accennato — non sono una novità nella produzione di Salvatore Del Ciuco, e rappresentano un genere che gli è particolarmente congeniale, per la sua innata arguzia e per la «viterbesità», così profondamente radicata in lui da trasformare ogni suo

libro in un'espressione di «carità del natio loco». I viterbesi di ieri (o dell'altro ieri) e quelli di oggi hanno, quindi, trovato in lui non solo un attento cronista, ma un cantore appassionato, perché, al di là della fredda esposizione della vicenda, l'affetto per il personaggio ravviva e riscalda le parole con cui ce lo presenta, facendocelo vedere così come lo vede lui, o meglio come lo sente nel suo animo.

Per questo l'ironia che pervade il racconto delle avventure e delle disavventure vissute dalle macchiette cittadine non diviene mai scherno, ma rimane nell'ambito di un sorriso indulgente e bonario; e, analogamente, la gravità con cui vengono presentati i personaggi «importanti» è sempre lontana dalla freddezza e dalla paludata solennità.

Un libro da leggere tutto d'un fiato, dunque; e (perché no?) da rileggere qua e là, nei momenti in cui, affaticati da una vita convulsa e talora alienante, sentiamo il bisogno di fare un tuffo nella semplicità del passato, alla ricerca delle nostre radici.



ROBERTO ZAPPERI - *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti* - Torino, 1990, pp. 103, L. 22.000.

Nel quadro delle celebrazioni per il cinquecentenario della nascita del Tiziano, R. Zapperi ha pubblicato un interessante studio sulla genesi di uno fra i più famosi capolavori del Vecellio: il ritratto di Paolo III fra i due nipoti, il cardinale Alessandro ed il duca Ottavio.

L'opera, conservata presso il Museo di Capodimonte a Napoli, è — com'è noto — incompiuta; e sulle ragioni di questo «non finito» l'autore si pone, e

ci pone, una serie di domande che portano ad una ricerca appassionante.

Quello che doveva essere un ritratto di famiglia celebrativo e inteso ad esaltare la dinastia farnesiana (ricorderemo che Pier Luigi, padre di Alessandro e Ottavio, era da poco stato investito duca di Parma a Piacenza, con una contestatissima nomina che a molti era parsa non a torto un vero abuso da parte pontificia) si dimostra in realtà una spietata radiografia. Il vecchio pontefice sembra quasi soverchiato dai due avidi nipoti, l'impenetrabile Alessandro e l'insinuante Ottavio: un terzetto che è stato definito shakesperiano, in quanto rivela gli intrighi e i retroscena del potere.

Quanto siamo lontani dal ritratto di Stato, di cui l'autore ripercorre la storia: da quello di Melozzo da Forlì («Sisto IV e i nipoti») a quello famosissimo di Raffaello («Leone X e i nipoti»). Una storia che si intreccia con quella del nepotismo, in quanto questi tipi di ritratti plurimi erano una sorta di celebrazione dinastica, un modo di dare una patente di ufficialità agli abusi dei vari Pontefici a vantaggio della propria famiglia.

Ripercorrendo i fatti che portano a Farnese a incaricare Tiziano del ritratto di famiglia, ci si avvede che arte e politica sono strettamente intrecciate. Si nota prima di tutto l'assenza di Pier Luigi, il figlio del Papa, da poco nominato come si è detto, duca di Parma e Piacenza. Probabilmente Paolo III non voleva attirare troppo l'attenzione sulla propria imbarazzante paternità, in un momento così difficile, e preferiva sorvolare, passando direttamente ai nipoti come continuatori della dinastia? Si ricorderà che Paolo III aveva lungamente esitato prima di dare a Pier Luigi l'investitura al ducato di Parma e Piacenza, ben consapevole della gravità del fatto; e che era stato forzato dai familiari, soprattutto da Ottavio, marito di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V. Su tale parentela Ottavio fondava le proprie speranze poiché Carlo V, secondo lui, avrebbe favorito il genero. Così non fu; Carlo V si dimostrò sempre contrario e sembra non sia stato estraneo all'uccisione di Pier Luigi. Ci volle una lunga serie di acrobazie politiche per risolvere, (quando il papa Farnese era già morto) la questione dell'investitura di Ottavio, e Paolo III aveva dovuto ricorrere a tutta la sua abilità nei confronti dell'imperatore. Sentiva di compiere un abuso, ma di fronte all'ambizione dei familiari dovette piegarsi. E il gioco sottile di sguardi fra il Pontefice e Ottavio, nel ritratto che mostra l'uno disperatamente attaccato al proprio potere (la mano abbrancata al bracciolo della poltrona), l'altro che piega il ginocchio in

un accenno di riverenza, ma con una espressione ambigua, ce la dice lunga sui rapporti familiari. Alessandro, apparentemente distaccato, fissa lo spettatore; ma anche lui si aggrappa saldamente alla poltrona, quasi a ricordare che, dei figli di Pier Luigi, egli è il primogenito e in realtà il beneficiario ducale spetterebbe a lui... Tutti sapevano che la nomina a cardinale di Alessandro quattordicenne era stata fatta in fretta e furia, poco dopo l'elezione di suo nonno a Pontefice, poiché non si sapeva quanto quest'ultimo sarebbe vissuto (era già avanti con gli anni) e non c'era tempo di aspettare che il secondogenito Ottavio raggiungesse l'età minima per il cardinalato; cosa che Alessandro non accettò mai del tutto, rinfacciando spesso alla famiglia di averlo sacrificato... cosa d'altronde non nuova nella storia dei Farnese.

In un lampo, Tiziano ci racconta una intricata vicenda familiare e politica; né sfuggirà l'impetoso realismo con cui ritrae l'anziano Papa, sottolineando i segni dell'età, quello stesso Paolo III che in un altro ritratto di appena tre anni precedente l'artista aveva raffigurato pieno di vigore e baldanza. Tiziano era molto apprezzato come ritrattista proprio perché, pur rispettando al massimo la somiglianza dei suoi modelli, riusciva a dissimularne i difetti fisici. Per questo motivo era il pittore preferito di Carlo V, dal volto quasi deforme per la mascella sporgente: difetto abilmente eluso nei vari ritratti tizianeschi. Nei confronti del Pontefice invece Tiziano non gli risparmia una ruga, lo raffigura quasi rattrappito sotto il peso degli anni (morirà tre anni dopo l'esecuzione del dipinto, nel 1549). Sembra quasi che il pittore abbia voluto sottolineare il fatto che Paolo III, sentendo la vita sfuggirgli, sia ancor più determinato ad assicurare la continuazione della dinastia, anche sotto la pressione dei familiari. E l'atteggiamento di Ottavio, che nell'accennare l'inchino incombe sul vecchio nonno, sembra confessarlo.

Il capolavoro tizianesco offre un vastissimo campo di interpretazioni, ricco com'è di intensità espressiva e inteso di complessi accenni psicologici.

Perché Tiziano non finì il ritratto? La famiglia Farnese non era soddisfatta dell'impostazione data dal pittore al dipinto? O forse la prudenza — di fronte alle contestazioni che avevano accolto l'investitura di Pier Luigi — la convinse ad accantonare per il momento il ritratto celebrativo? Accanto a queste ipotesi se ne affacciano altre: lo scontento di Tiziano verso Paolo III, che da anni gli andava vanamente promettendo una carica ecclesiastica per suo figlio Pomponio; promessa mai mantenuta, peral-

tro. O ragioni puramente finanziarie, poiché Tiziano sui suoi compensi non transigeva, ben conscio del proprio valore come artista; il che gli permetteva nei confronti dei committenti una indipendenza mai sino ad allora riconosciuta ai suoi colleghi, mentre l'avarietà di Paolo III era ben nota.

Ognuna delle ipotesi proposte dallo Zapperi (forse tutte egualmente vere) ci rivela un aspetto nuovo dei rapporti fra artisti e committenti, degli intrighi alla corte pontificia, dell'utilizzazione del ritratto di Stato a fini politici. Tutte le ipotesi sono basate su una attenta ricerca e pongono problemi nuovi.

Dalla lettura del libro emergono due personalità fuori del comune: Tiziano e Paolo III, entrambi ambiziosi e accomunati dal desiderio di dare a questa ambizione una continuità familiare. E soprattutto lo straordinario acume dell'artista, che da un'opera di circostanza trasse — forse inconsciamente — una spietata denuncia.

(M.L. POLIDORI)



*Le chiese di Castiglione - I luoghi di culto attraverso i secoli* - a cura di ELETTO RAMACCI - con prefazione del Vescovo di Viterbo, Mons. Tagliaferri - Castiglione in Teverina, 1991, pp. 64.

Questo volumetto è il terzo della Collana di studi e ricerca edita dall'Amministrazione Comunale di Castiglione in Teverina, con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio. Ne è autore uno studioso bagnorese, appassionato ricercatore delle memorie della sua terra, del quale ricorderemo, tra l'altro, l'accurata ricostruzione del-

la vita e dello sviluppo urbanistico di Bagnoregio nell'ultimo secolo, presentata attraverso un'ampia e precisa documentazione fotografica («Cento anni di Bagnoregio», 1986).

Nel presentare il suo lavoro, Ramacci lo definisce «una modesta e stringata esposizione cronologica di alcuni documenti riguardanti i luoghi di culto castiglionesi»; ma la sua indagine, condotta nell'Archivio vescovile di Bagnoregio ed in parte in quello comunale di Castiglione, gli ha consentito di tracciare, per ognuna delle chiese trattate, un quadro che affianca alla storia dell'edificio attraverso i secoli la dettagliata descrizione delle sue linee architettoniche e dei suoi pregi artistici. Questa duplice valenza dell'opera è ben sottolineata, nella prefazione, da Mons. Tagliaferri, quando scrive che l'autore, presentandoci in successione le varie chiese, «le racconta e ci conduce a vederle».

Nel volumetto di Ramacci, accanto alle chiese che ancora oggi si possono visitare, figurano le *ex-chiese*; quelle, cioè, di cui oggi rimane solo il ricordo o, al massimo, pochi resti, inglobati in costruzioni sorte sulla stessa area o rimasti nella solitudine della campagna a testimoniare un passato ormai scomparso. Per alcune di esse, la fine risale a parecchi secoli fa; di altre, invece, si ricorda ancora l'esistenza al termine della seconda guerra mondiale, come l'antica chiesa rurale di S. Egidio, crollata quasi interamente agli inizi del 1959 per il franamento di parte della rupe su cui sorgeva, o la collegiata di S. Giovanni Battista, che, già da diversi anni consacrata, fu infine abbandonata ad un progressivo degrado.

Nei tre volumetti finora pubblicati dall'Amministrazione Comunale di Castiglione in Teverina sono stati illustrati alcuni interessanti aspetti del passato prossimo o remoto del territorio; è stato già annunciato che il quarto, attualmente in preparazione, si occuperà di una frazione, Sermugnano, un piccolo centro recentemente salito agli onori della cronaca per l'appassionato slancio con cui i suoi abitanti chiedono la ricostruzione del campanile danneggiato due anni or sono da un fulmine.

FRANCESCO M. D'ORAZI - *L'arte della stampa in Ronciglione nei secoli XVII e XVIII - Catalogo descrittivo* - Centro Ricerche e Studi, Ronciglione 1991, pp. 192 con illustr. b/n, s.i.p.

Decima pubblicazione del locale Centro Ricerche e Studi, benemerito sodalizio culturale operante da vari decenni, il catalogo presenta una serie di opere stampate a Ronciglione fra il '600 ed il '700 ed espone nella mostra che ha fatto



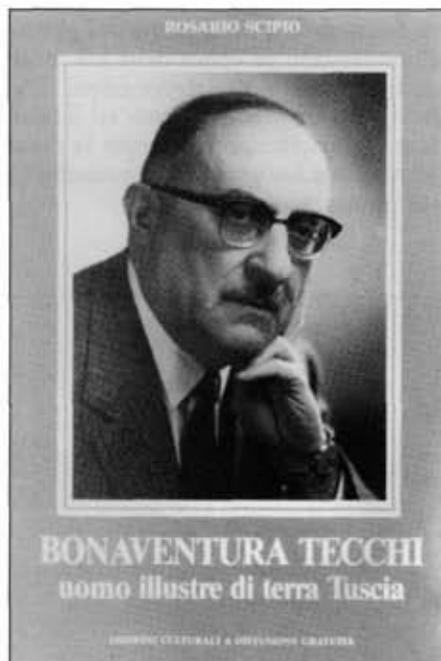
da cornice al convegno svoltosi sull'argomento il 26 ottobre 1991.

Come ricorda l'autore — Presidente del Centro che ha promosso la rassegna — nell'ampio studio introduttivo al Catalogo, mentre la storia dell'attività tipografica a Viterbo è stata ampiamente trattata (e vanno ricordate in particolare le ricerche effettuate da Attilio Carosi, autore di una serie di volumi sull'argomento), minore è stato, fino ad adesso, l'interesse degli studiosi per Ronciglione, anche per la scarsità di documenti, in gran parte andati distrutti durante l'incendio appiccato alla città dei francesi nel luglio del 1799. Una dolorosa perdita, ulteriormente aggravata dall'incuria e dal vandalismo che, anche in tempi più vicini a noi, hanno portato alla dispersione di prezioso materiale esistente negli archivi privati.

Il saggio di D'Orazi passa poi ad illustrare lo sviluppo dell'arte tipografica, fiorenta a Ronciglione soprattutto nell'ultimo cinquantennio del dominio farnesiano; e il discorso si amplia ad esaminare anche gli altri aspetti della vita e dell'economia del territorio.

La parte relativa al catalogo vero e proprio è suddivisa in tre sezioni. Nella prima — la più ampia — vengono presentate le stampe e gli stampatori. Le due successive sono rispettivamente dedicate alle carte da gioco ed alla bibliografia musicale; due settori fondamentali, per l'importanza che la produzione di carte da gioco assunse presso le locali tipografie e per la presenza in Ronciglione di musicisti di grande valore, come Tullio Cima e Domenico Massenzio, che una serie di ricerche e di iniziative — come il concerto organizzato a conclusione del convegno del 26 ottobre — mira a trarre dall'oblio in

cui sono caduti. Un oblio immeritato, come hanno avuto occasione di constatare gli spettatori del concerto, il cui giudizio positivo potrebbe allargarsi ad un più vasto uditorio se si attua il progetto di inserire composizioni dei musicisti ronciglionesi nella prossima edizione del Festival Barocco di Viterbo.



ROSARIO SCIPIO - *Bonaventura Tecchi uomo illustre di terra Tuscia* - Viterbo, 1991, pp. 168, con illustr. b/n ed a colori.

Questo volume è il sesto della collana che Scipio dedica ai personaggi illustri della Tuscia, nella quale ha sinora presentato figure di un passato più o meno lontano, come il medico Girolamo Fabrizio, vissuto fra '500 e '600, e il pittore Pietro Vanni, morto all'inizio di questo secolo, accanto a viterbesi contemporanei (Luigi Fantappiè, Vincenzo Ludovisi, don Alceste Grandori). Ed è in questo secondo gruppo che si colloca il libro dedicato al professore e romanziere bagnorese, con il quale — come con i protagonisti degli altri volumi ricordati — l'autore ebbe lunga consuetudine, nella sua partecipazione assidua alla vita culturale cittadina.

L'opera di Scipio — come le precedenti della collana — non si può definire, in senso stretto, una biografia. Sarebbe più esatto chiamarla una raccolta di testimonianze, in cui il personaggio è, volta a volta, protagonista o autore. Nel caso specifico, alle brevi note biografiche segue una serie di capitoli dedicati a momenti ed aspetti particolari della vita di Tecchi: una presentazione dei luoghi a lui cari, episodi dell'amicizia che lo legava all'autore del li-

bro, le drammatiche ore della cattura da parte delle truppe tedesche nell'ottobre del 1943, e poi, ancora, la sua attività come membro della Deputazione Provinciale e il suo interessamento per l'istituzione a Bagnoregio di un Istituto Agrario.

La seconda parte del volume è una vera e propria antologia, che comprende scritti di Tecchi su problemi e personaggi della Tuscia, articoli pubblicati su vari quotidiani da grandi firme del giornalismo italiano all'epoca della sua morte ed infine commosse rievocazioni di allievi, che ricordano l'uomo ed il Maestro. Di particolare interesse la documentazione fotografica, che presenta varie immagini inedite.



GIOVANNI PELÀ - *La spiritualità ecumenica del B. Domenico Barberi, CP apostolo dell'unità (1792-1849)* - Roma, 1991, pp. 206, s.i.p.

L'editrice CIPI, dell'Ordine Passionista, va pubblicando da anni le opere — numerose delle quali ancora inedite — del Beato Domenico Barberi, viterbese, che si può definire un precursore dell'ecumenismo. Ora, a commento ed integrazione, la stessa casa editrice presenta un recente studio sulla figura di questo «apostolo dell'unità dei cristiani», secondo la formula usata da Paolo VI nel Breve di beatificazione del 27 ottobre 1963.

Dopo alcuni sintetici cenni biografici, l'autore esamina in modo approfondito gli scritti dove la vocazione ecumenica del Beato viterbese appare più evidente. Se oggi la dimensione ecumenica appare «parte indispensabile di tutti i processi di formazione cristiana», se-

condo le parole di Giovanni Paolo II, e non viene più messa in discussione, non altrettanto può dirsi dei tempi in cui Domenico Barberi visse ed operò, tempi di rigori dogmatici e di intolleranza.

Dopo aver rintracciato le motivazioni occasionali di suoi scritti (corrispondenza con anglicani, risposte ad attacchi polemici, discussioni), G. Pelà esamina attentamente il metodo, il tono e i tempi delle opere in cui Domenico Barberi si rivolge a quelli che egli chiama, con felice espressione, «i fratelli separati».

Infatti l'esperienza di fede vissuta dal Beato Domenico è segnata da una vocazione precisa: la preghiera e l'azione nei confronti dei *carissimi fratelli* anglicani.

La solidità della preparazione teologica, unita ad un sapiente uso del dialogo e a una profonda disponibilità verso l'interlocutore, davano al messaggio ecumenico di Domenico Barberi un'efficacia senza precedenti. Il che spiega le conversioni di anglicani da lui operate fra cui la più straordinaria fu quella del celebre John Henry Newman.

Vengono in appendice riportati alcuni scritti del Barberi in cui egli dà consigli pratici a chiunque voglia discutere di religione con i protestanti, raccomandando umiltà, lo zelo per la causa comune, la disponibilità e insieme la certezza delle proprie convinzioni, cosa non facile.

È facile rendersi conto, dopo la lettura di questo volume, del perché la maggior parte degli scritti a carattere ecumenico sia rimasta inedita: troppo nuova per la mentalità dell'epoca, non era facilmente comprensibile soprattutto da parte dei cattolici, cui il Barberi rimprovera spesso una certa «indolenza spirituale».

(M.L. POLIDORI)

UGO REALE - *Il Cardinale diabolico* - Milano, 1991, pp. XII + 230, L. 24.000

Nella collana «Storia & Storie», della Camunia editrice, è apparsa quest'ampia ed agile biografia di uno dei personaggi chiave della storia italiana ed europea della prima metà del Quattrocento, il cardinale cornetano Giovanni Vitelleschi.

L'attributo «diabolico» con cui lo definisce il cronista Stefano Infessura — un giudizio indubbiamente severo, ma che trova riscontro in quelli formulati da altri suoi contemporanei, come il «portento di nequizia» attribuitogli da Lorenzo Valla — ci dà l'esatta misura di quest'uomo, teso a raggiungere le mete prefisse con una spietata energia, che spesso sconfina decisamente nella fero-



cia. Partito dall'umile posizione di segretario di un capitano di ventura, Angelo da Lavello, detto il Tartaglia (una posizione che abbandonò appena in tempo per non essere trascinato nella sua rovina), Giovanni percorse rapidamente, in pochi anni, le tappe fondamentali della gerarchia ecclesiastica e, dopo aver goduto del favore di Martino V, trovò il suo momento più favorevole nell'ascesa al pontificato di Eugenio IV, con il quale era da tempo legato da viva amicizia. Divenne, quindi, il personaggio più potente dopo il papa, della cui spregiudicata politica fu consigliere e artefice. Tuttavia, l'amicizia non vietò ad Eugenio, quando sorse in lui un minimo dubbio sulla fedeltà del cardinale, di farlo gettare in una segreta di Castel S. Angelo, dove lo attendeva una rapida morte.

Leggendo questo libro, vien fatto di chiedersi se l'autore — come di solito avviene ai biografi — provi affetto per il suo personaggio; e si è tentati di rispondere negativamente, per la cura puntuale con cui ne descrive le effertezze. Da tutte le pagine, tuttavia, traspare la sua viva ammirazione per questa personalità così potente, che del resto si trovava ad agire in un mondo in cui le azioni spietate, pur se moralmente riprovevoli, erano la necessaria difesa contro la crudeltà degli avversari.

Nell'illustrare le vicende che hanno avuto a protagonista il Vitelleschi ed i papi del suo tempo, il discorso biografico si allarga alle dimensioni di un affresco storico, in cui viene rappresentato un periodo così complesso e tortuoso, nell'intrico delle alleanze e delle rivalità, qual è il primo Quattrocento italiano. Lo stile vivace e brillante toglie ogni sfumatura di pedanteria alla trattazione e rende la lettura piacevole.